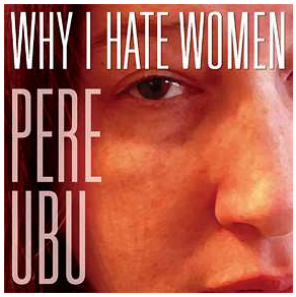
MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 41 / 2006-12-16

NEW STUFF #1



ARTIST: **PERE UBU**

TITLE: **Why I Hate Women**

LABEL: **Hearpen** / **Glitterhouse**

WEBSITE: **www.glitterhouse.com**

RELEASE: **2006**

ML VOTE: **8/10**

I **Pere Ubu** di David Thomas sono tornati e davvero alla grande! L'ultimo album, ***St Arkansas*** retrodatava 2002, secondo appuntamento con la loro ossessione geografica dopo ***Pennsylvania*** del 1998. ***Why I Hate Women*** chiude quindi idealmente una trilogia con ennesimi riferimenti a luoghi dell'immaginario americano…*Texas Overture*, *Flames Over Nebraska*. David Thomas, maitre-à-penser degli Ubu sin dal debutto punkoide epocale ***The Modern Dance*** (1978) ha sempre espresso nei loro dischi una concezione sonora e vocale estremamente "umorale", pericolosamente in bilico tra armonia ed informalità, passando attraverso molteplici arditi "esperimenti" estetici. A livello individuale poi ha straripato negli ultimi vent'anni siglando diversi lavori solisti e collaborando con importanti artisti sotto varie sigle (*Pedestrians*, *Two Pale Boys*…). Fuori dalle righe: il suo eclettismo di stampo dadaista è sempre stato di quelli che affascinano o si rigettano! ***Why I Hate Women*** ribadisce una volta di più questo concetto e per me e tutti coloro che appartengono alla prima categoria è davvero una gioia immensa ritrovare gli Ubu in forma smagliante, graffianti ed obliqui come non mai. La maturità sorprendente di questo disco sta nel saper conciliare le opposte metamorfosi / tendenze delineatesi nel loro sound attraverso gli anni. Quella più conciliante e "pop" si respira in episodi come *Caroleen, Flames Over Nebraska*, sature di riffs chitarristici penetranti: **Keith Moliné** ha dato il cambio a **Tom Herman** e **Jim Jones** ed é ormai un fedelissimo di Thomas. Ma avvince anche la lunga bruciante divagazione solistica di Robert Kidney nei sei minuti e passa di *Love Song*, emblematica della eventuale comunicabilità cui accennavamo sopra. *Caroleen*, urgentemente punk e trasversalmente *pop* come *Mona* e l'avvio elettrizzante di *Two Girls (One Bar)* ci riportano violentemente attualizzandoli agli allarmanti estremismi paranoidi/punkoidi di brani indimenticabili come *Non Alignment Pact* e *Life Stinks*. I notevoli **Michele Temple** (bass) e **Steve Mehlman** (drums) hanno l'abilità diabolica di giocare tutti gli undici brani di ***Why I Hate Women*** sul filo di rasoio di una tensione attanagliante; Robert Wheeler appronta sotto gli affilati interventi *post-punk* della chitarra di **Moliné**, implementandoli da vero maestro, un perverso sibilante campionario di intrusioni EML synthesizer, theremin degno del grande **Allen Ravenstine**. Inquietanti ed emozionali come sempre le interpretazioni/performances vocali di David Thomas: i picchi li tocca nelle conturbanti *Babylonian Warehouses*, *Stolen Cadillac* e *Synth Farm*, vere e proprie torbide rallentate paludi sonore in cui è fatale annegare; ed in *Blue Velvet*, sorta di blues alieno corroborato dalla mouth-harp insidiosa di Jack Kidney. Tutti episodi questi estremamente significativi dell'altra faccia, quella più introversa ed oscura, dell'arte dei **Pere Ubu** che si riconfermano a quasi trent'anni dal loro esordio ineguagliati terroristi sonici, veri maestri nel blandirci sottopelle. Si chiude con la sorniona cantilena *rap* in salsa hard rock di *Texas Overture*. *(Pasquale Boffoli)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 41 / 2006-12-16

NEW STUFF #2

ARTIST: **GLAXO BABIES**

TITLE: **Dreams Interrupted (The bewilderbeat years 1978/1980)**

LABEL: **Cherry Red** WEBSITE: **www.cherryred.co.uk**

RELEASE: **2006** ML VOTE: **8/10**

Una antologia doverosa ed da alcuni anche attesa per una band che in vita non ha avuto alcuna fortuna. L'interesse per il gruppo nasce dall'esser stato uno di quelli anelli di congiunzione tra il rock degli anni '70 e la new wave, scaturita poi dal punk, alla fine di quel decennio. Il libretto d'accompagnamento (per la copertina si poteva far di meglio, magari utilizzando i bizzarri manifesti che gli stessi babies appiccicavano in giro per reclamizzare i loro rari concerti, piuttosto che una sfocata e bruttina foto) ne racconta la storia, con un brillante e a tratti irresistibile british humour da parte di **Rob Chapman**. Una storia comune a molti di quei nomi che sono rimasti ad apannaggio dei soli addetti ai lavori per molti anni. ***Glaxo Babies*** (dall'omonima industria farmaceutica) sono stati una meteora un po' lunga. Nel senso che qualche anno son durati e non tanto per tigna propria quanto perché, come spiega il libriccino, le loro cose si evolvevano davvero lentamente rispetto a ciò che avveniva intorno a loro in quegli anni particolarmente aggrovigliati e creativi. Ah, la provincia! Siamo nel 1977 e i **Glaxo** (ci sono anche **Dan Catsis**, ex **Pop Group** e **Tom Nichols**) sono un po' atipici e distaccati rispetto ai coevi **Pistols**, **Siouxie**, **Stranglers** e **Clash**. Il loro suono scarno e spigoloso non aveva poi in realtà l'urgenza del punk della prima ora, pur possedendo certe caratteristiche che li fecero apparire comunque nuovi e diversi (e quindi assimilabili al punk) dal rock che nel corso dei '70 si era dipanato: scarsa indulgenza nei temi sonori, nevrosi, elettricità, forte urbanità, un discreto scazzo ed una voglia di recuperare quell' aria di rock fortemente "vissuto" appartenuto a gente comparsa dieci anni prima (**Velvet Underground**, tanto per…). Non bizzarramente, dunque, i nostri possono essere considerati tra i progenitori di quella sorta di tribalismo industrial che, pur non arrivando agli eccessi di **Cabaret Voltaire** e vari altri coevi, aveva comunque poco a che vedere con il punk rumoroso tre minuti tre dei personaggi sopraccitati e sicuramente avrebbe trovato nel decennio successivo epigoni rispettosi in certo gotico industriale che attraversò tutto il decennio (a riprova di ciò il racconto del loro buffo incontro con i **Cure** di ***Three immaginary boys***, siamo nel '79). Forse il gruppo più vicino ai Glaxo furono i coevi magnifici **Wire** dei primi 2 dischi, più concettuali, geometrici nonché molto più convinti della loro arte. Comunque i **Glaxo** ci misero un bel po' di tempo ad uscire fuori. Troppo, in effetti. Quando finalmente una audience più numerosa fu sul punto di scoprire la banda di Bristol ecco che loro, semplicemente, non c'erano già più ed ai posteri fu demandato il compito di esaltarne le semplici gesta per procurar loro un culto sotterraneo esile ma duraturo nel tempo. Nel tempo anche i loro testi, satirici, irrazionali ed a volte dissacranti furono rivalutati. Il primo album, ***Nine Minutes To The Disc***, uscì nel 1980, per la Heartbeat. Il gruppo era già una sorta di ricordo per alcuni suoi componenti e per quei pochi che assistettero a quella manciata di concerti che ne segnarono lo sghembo cammino. *(Massimo Bernardi)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 41 / 2006-12-16

NEW STUFF #3

ARTIST: **ZERO 7**

TITLE: **The Garden**

LABEL: **Seven** / **Atlantic**

WEBSITE: **www.zero7.co.uk**

RELEASE: **2006**

ML VOTE: **7/10**

Un debutto importante nell'anno 2001, ***Simple Things***, disco dell'anno per molti addetti ai lavori, lavoro apprezzato trasversalmente anche da chi non ha mai avuto una particolare predilezione per la nuova musica elettronica. Un delicata tessitura di suoni *electrosoul* e di chiaroscuri vocali, funk morbido e di tecnologia umana ma, soprattutto, una grande scrittura per brani pressoché perfetti, capaci di attirare consensi in un pubblico vero e non solo quello dei giramanopole. Sorta di culto improvviso **Zero 7**, combo aperto di dee jays, laptoppisti, vocalists e musicisti veri, si è poi trovato a dover confermare quanto di buono aveva creato con un disco magico. Ovviamente la seconda difficile prova, ***When It Falls***, ha in parte fallito il suo obiettivo, come spesso accade quando il confronto è con un sé stesso passato prossimo di grande presa. E come sovente avviene è il terzo disco quello che rimette il carro sui binari giusti, magari colmando il vuoto ed il percorso verso un nuovo, speriamo prossimo, capolavoro. Sì, perché ***The Garden*** non è ***Simple Things*** e non ci prova neanche ad esserlo. Gli ingredienti sono gli stessi, i costrutti morbidi, raffinati, a tratti inquietanti ed ombrosi, a momenti quasi gioiosi pur se in punta di piedi, tesi a far assaporare con calma o con studiata attesa canzoni articolate con i toni di chi si è rilassato perché sembra aver compreso l'inutilità del confronto col passato. È un disco più sereno, più giocoso, meno pensoso se non a tratti, ove gli strumentali indugiano in giochi ritmici e distese di synth che portano verso una Terra di Mezzo, che prende da tutto ma non riconosce paternità. La parte del leone la fa **Josè Gonzàles**, svedese nonostante il nome, il cui ***Veneer*** tempo fa accarezzò i panorami mentali di molti, anche lui artista e chitarrista affatto particolare e per palati fini, che il passaparola ha aiutato ad ottenere un consenso internazionale innegabile. Il matrimonio tra **Zero 7** e **Gonzàles** funziona sin dalla prima traccia, la *Futures* già edita circa un anno fa e che, qui ribadita, fa sempre la sua figura, poi con *Crosses* (splendida) ed ancora altri interventi in sede di suono, canto e composizione. Sono canzoni che spuntano tra gli strumentali, come il valzerino di *The Pageant Of Bizarre*, quasi uno scherzo ma della cui melodia ci si può però anche innamorare, specie quando affonda in un gospel chorus che gli **Z7** sembrano amare particolarmente (non era *Likufanele* uno dei migliori pezzi di ***Simple things***?). Oppure la eccellente *Today*, samba per drum machine giocattolo e aperture melodiche ai fiati di grande effetto, come accade anche in grande in *Your Place*. Ci sono i giochi di voce carezzevoli di **Sia Furler** e comprimari vocianti in più di una traccia, con improvvise chitarre che sembrano uscire da un disco di tre decenni prima. Eclettismo innanzitutto, voglia di piacere ad un pubblico vasto senza rinunciare alla propria diversità, in un ambito desueto come il pop rock come in quello (nuovo?) elettronico. *(Massimo Bernardi)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 41 / 2006-12-16

NEW STUFF #4

ARTIST: **ARCTIC MONKEYS**

TITLE: **Whatever People Say I Am, That's What I'm Not**

LABEL: **Domino** WEBSITE: **www.arcticmonkeys.com**

RELEASE: **2006** ML VOTE: **7/10**

Tra le critiche a cui può essere sottoposta la nostra "rivista" di certo non c'é (e, statene certi, non ci sarà) quella riguardante la ricerca – a tutti i costi – della *next big thing*. Vogliate perdonarci, dunque, se per una volta ci accodiamo (visto i tempi trascorsi dacché l'album in questione ha invaso gli scaffali di mezzo mondo) a chi ha alimentato intorno a questo esordio una vera, e giustificata, *hype.* Quattro ragazzi (metà college, metà *Trainspotting*) provenienti dalla provincia inglese dello Yorkshire e giunti, dopo numerosi passaparola di fan e giornalisti, a firmare un importante contratto con la *very cool* Domino Records (etichetta a cui va il merito, tra le altre cose, di aver scoperto i **Franz Ferdinand**). Su 13 brani che vanno a comporre ***Whatever People Say I Am, That's What I'm Not*** (frecciatina indirizzata alla critica musicale?) almeno 6 rappresentano potenziali singoli. Le chitarre super affilate di *I Bet You Good On The Dancefloor*, gli spasmodici cambi climatici di *The View Of The Afternoon*, le melodie sub-urbane di *Fake Tales Of San Francisco,* la marcia in crescendo di *Red Light Indicates Doors Are Secured*, il vortice algebrico di *Still Take You Home* o la lunga corsa, ossigenata da miti arpeggi, della conclusiva *A Certain Romance*. Ascoltando queste tracce è possibile che vi troviate ad imbracciare la scopa e a praticare ore di "air-guitar" saltando come scimmie artiche in preda ad un ballo **Stoogees**iano. Tra mitragliate di Fender e iniezioni *pop-punk,* sarà difficile sottrarsi alla forza propulsiva di queste canzoni. *(Jori Cherubini)*

NEW STUFF #5

ARTIST: **LANGHORNE SLIM**

TITLE: **Engine**

LABEL: **V2 Records** WEBSITE: **www.langhorneslim.com**

RELEASE: **2006** ML VOTE: **7/10**

Dopo lo strepitoso esordio ***When The Sun's Gone*** (2005) torna a farsi vivo **Sean Scolnick**, in arte **Langhorne Slim**, e di novità ce ne sono parecchie. Se l'opera prima era infatti caratterizzata dall'irruenza e da brani veloci suonati con approccio *punk*, oggi questo EP mette in luce tutte le qualità di scrittura di questo bizzarro ragazzo, capace di rendere attualissima la sua miscela di *country-folk-punk*. *English Tea* è un brano folk marchiato a fuoco da un violino classico e dall'Hammond , mentre *Restless* è la migliore anticipazione per il disco previsto per il 2007, romantici tocchi di chitarra inanellati nella voce nasale e caratteristica di questo menestrello dei nostri tempi. Nel poco tempo a disposizione c'è spazio anche per il *folk-punk* di *Honey Pie* in stile **Violent Femmes** (il batterista **Malachi De Lorenzo**, una vera forza della natura, è il figlio di **Victor De Lorenzo**, ex Violent Femmes, sarà una coincidenza?) mentre *Sweet Olive Three* chiude i brevi 11 minuti in modo classico (una ballata alla **Dylan**) e delinea le qualità dell'album in imminente uscita. E se il buongiorno si vede dal mattino, il disco sarà una delle sorprese più belle del prossimo anno. *(Nicola Guerra)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

MUSICLETTER.IT

>>>>>>>>>>>>>>>>>>>> CHOOSES THE BEST

UPDATE N. 41 / 2006-12-16

RECENT STUFF #1

ARTIST: **OKAY**

TITLE: **Low Road (part one)**

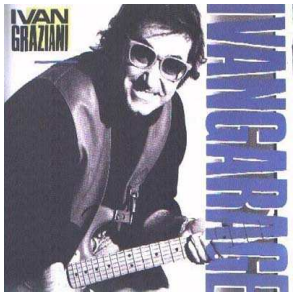
LABEL: **Absolutely Kosher** / **RuminaCe** / **5Roses** WEBSITE: **www.five-roses.net**

RELEASE: **2005** (USA) / **2006** (Europe) ML VOTE: **8/10**

Low Road è la prima parte di un doppio lavoro realizzato da **Marty Anderson**(già cantante dei **Dilute** e collaboratore di **Kenseth Thibideau** sotto la sigla**Howard Hello**) che per l'occasione - dopo numerose registrazioni sotto lo pseudonimo di **Jacques Kopstein** - sceglie di chiamarsi **Okay**. Originario di Fremont, California, **Marty** è un ragazzo dalle indiscutibili capacità creative in grado di comporre e arrangiare un disco completamente da solo, complice (purtroppo) un disturbo cronico allo stomaco che lo costringe, quasi tutti i giorni, a rimanere chiuso nella casa-studio dei genitori attaccato a una flebo. A dire il vero, però, proprio solo non è perchè a dargli una mano c'è anche il vecchio amico **Jay Pellicci**, ingegnere del suono che contribuisce alla riuscita di questo appassionante album di canzoncine *indie pop*. Un miscuglio di tastiere, chitarre, batterie sintetizzate, brusii e strepiti di fondo dall'effetto malinconico e allo stesso tempo elettrizzante come *Holy War*, sospesa tra leggerezze acustiche e sregolatezze rumoristiche, e *Replace* il cui attacco potrebbe ricordare, vagamente, qualcosa dei **Velvet Underground & Nico**. Un CD pieno di spunti e di riferimenti (**Neil Young**, **Mercury Rev**, **Daniel Johnston**, **The Decemberists** e **Pavement** i primi che vengono in mente) che mostra il talento del giovane cantautore americano quasi alla maniera di **Beck** e **Dylan**. Ed è per questo che ***Low Road***, nonostante le armonie vivaci e festose di *Hoote Devil*, il dinamismo *pop rock* di *Now* e l'attitudine *post-rock* di *Roman* e il piglio*dark/new-wave* di *We*, si rivela un album appassionante, capace, oltretutto, di bucare la pelle con canzoni che hanno un effetto dolce e poetico come, per esempio, *Oh* e *Bullseye*: brani che struggono il cuore e che lasciano un nodo in gola. Nell'attesa della parte seconda (***High Road***) non possiamo che ringraziare la *RuminanCe* che, su licenza *Absolutely Kosher*, sta distribuendo in Europa il debutto di **Mr. Okay**. Un disco da mettere assolutamente sotto l'albero di Natale. (*Luca D'Ambrosio*)

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO

OLD STUFF



ARTIST: **IVAN GRAZIANI**

TITLE: **Ivangarage**

LABEL: **Carosello**

WEBSITE: **www.ivangraziani.it**

RELEASE: **1989**

ML VOTE: **8/10**

I tanti appassionati che hanno seguito la scena rock italiana degli anni settanta non possono non conoscere i tratti salienti della carriera di **Ivan Graziani**, gran chitarrista e artista a tutto tondo con la passione per il disegno. Noto per le collaborazioni eccellenti con la **PFM**, **Battisti**, **Lauzi** e **Venditti**, Ivan ha lasciato un patrimonio artistico di valore assoluto grazie a lavori come ***I Lupi***, ***Pigro*** e ***Viaggi e Intemperie*** solo per elencarne qualcuno. Nel 1989, superato un periodo di appannamento artistico, tornò alla riscossa con ***Ivangarage***. Il disco si apre alla grande con l'anticonformismo e il rispolverato sarcasmo di *Prudenza Mai* un *rock/blues* che riporta allo spirito del miglior Ivan. La successiva *Un Uomo* è un highlight assoluto del disco; la fierezza e la volontà dell'artista che non si arrende sono palpabili tra le note del brano più tirato dell'intero lavoro. Come in tanti altri suoi lavori, anche qui Graziani ha dato il giusto spazio al suo lato più intimista e *Guagliò Guagliò* ne è un esempio lampante, la storia di una bimba un po' maschiaccio che teneva testa ai suoi coetanei. L'emotività raggiunge il picco massimo con *Noi Non Moriremo Mai*, un commovente e poetico richiamo ad una vecchia e cara amicizia di gioventù, il brano più dolce del lotto e probabilmente uno dei più bei testi scritti da Ivan. Ivangarage è un disco essenzialmente chitarristico, arricchito da arrangiamenti indovinatissimi e mai scontati, puro e viscerale rock, il gran Rock che non tarda a rispuntare nel migliore dei modi con *Johnny Non C'entra* il cui testo di cronaca riapre il cosiddetto filone nero, quello in cui Ivan ha sempre illustrato fattacci realmente accaduti condendoli con la sua inimitabile ironia ed arguzia. Quando le note della bellissima *E Mo' Che Vuoi?* sfumano resta tangibile la sensazione di aver ascoltato lo splendido disco di un grande rocker, un artista profondo e purtroppo inimitabile. *(Manuel "Habitual" Fiorelli)*

© 2006 MUSICLETTER.IT
by LUCA D'AMBROSIO